

Cronaca di Rua 513.2

JOÃO PAULO BORGES COELHO (trad. di Ilaria Nocera)

Peruggia, Edizioni dell'Urogallo, 2011, 379 pp.

recensione di Ada Milani

«La Rua 513.2 ha un nome aritmetico. Come se fosse il risultato di un conto preciso: 513,2 metri di lunghezza dal bosco fino al mare o 5,132 metri di larghezza nel caso in cui lasciassimo danzare la virgola. Come se avesse un'altitudine di partenza di 0,5132 metri sopra il livello del mare o fosse la cinquantunesima via virgola trentadue, contata, a partire da un misterioso centro, da una segreta "via numero zero" stabilita da un anonimo, ma potente progettista.

Non ci stupirebbe se avesse il nome di un qualsiasi capitano di mare o di guerra dai baffi vistosi, di quelli che combatterono contro Gungunhana con un coraggio che adesso viene messo in discussione. Infine, è stata una via coloniale abitata da commercianti e poliziotti, spedizionieri e dottori e servita da canaglie dai piedi scalzi e dai grembiuli inamidati.

Allo stesso modo, non sarebbe stato inappropriato un nome più innocuo – "Rua da Boavista", per esempio – non solo per il fatto di richiamare altri luoghi più settentrionali alla mente dei suoi vecchi e nostalgici abitanti, ma anche per il magnifico panorama che si godeva da lì. La via si snoda perpendicolare al mare, nascendo in un bosco elevato e scendendo dolcemente fino a morire nell'arenile della spiaggia. Alla cruda luce estiva, il mare si riempie come se volesse occupare tutto lo spazio intorno; la linea dell'orizzonte si alza e si dissolve nel cielo e tutto quell'azzurro penetra dalle finestre, benché obliquamente, nel caso delle abitazioni più lontane» (pp. 17-18).

L'atmosfera intima e popolare che si respira nella fantasiosa Rua 513.2 fin dalle prime righe del romanzo di João Paulo Borges Coelho, è lo

scenario di fondo del processo di rimappatura politica, sociale, economica e politica che ha caratterizzato il progetto di costruzione della nuova società mozambicana postcoloniale. La forte attenzione storica, insieme al tema della memoria, è una costante dell'opera dello scrittore mozambicano, professore di Storia Contemporanea presso la Universidade Eduardo Mondlane di Maputo, nato a Porto nel 1955 da padre portoghese e madre mozambicana. In una intervista concessa nel 2010, João Paulo Borges Coelho, interrogato sulla questione della sua discussa "identità plurale" e sui motivi che lo hanno portato a preferire la nazionalità mozambicana a quella portoghese, affermava: «a minha nacionalidade resulta muito mais de uma condição que de uma opção [...]. Tenho família há muitas gerações nos dois países e, dessa condição, me vieram fios cruzados daquilo que se pode designar de sentido de pertença física à terra e uma substância cultural da qual decorre uma visão do mundo. Foi em Moçambique que tive consciência de pertencer fisicamente a uma terra, enquanto que uma parte importante e não renegada da minha cultura é portuguesa. Isso a que chama pluralidade é, pois, um ponto de partida, e não de chegada: não escolhi, "nasceram-me" assim»¹.

Articolato in ventitre capitoli, comprensivi di prologo ed epilogo, *Cronaca di Rua 513.2* è il primo romanzo di João Paulo Borges Coelho

¹ *Entrevista a João Paulo Borges Coelho* (conversa com a professora Carmen Tindó Secco). Disponibile all'indirizzo <http://www.buala.org/pt/cara-a-cara/entrevista-a-joao-paulo-borges-coelho> (data consultazione: 17/09/2012).

a essere pubblicato in Italia e si colloca negli Anni Ottanta del secolo scorso, in un momento cruciale della storia mozambicana, ovvero il periodo del cosiddetto ciclo socialista. Il prologo, da cui è tratta la citazione iniziale, è intitolato “Dei nomi e della via” e costituisce una interessante riflessione sui nomi delle strade di Maputo. Nel periodo immediatamente successivo all’indipendenza (25 giugno 1975), così come avviene per la capitale, che nel periodo coloniale si chiamava Lourenço Marques, anche le più comuni strade cittadine vengono ribattezzate. Gli illustri nomi di portoghesi, tracce scomode di un meno illustre passato coloniale, vengono ora rimpiazzati da altri nomi, ideologicamente legati ai disegni del nuovo ordine: «Dove si è mai visto un controsenso come chiamare “Salazar” un villaggio che il vecchio dittatore non aveva mai nemmeno visitato? Un assurdo, dargli il nome di chi non se n’è mai interessato se non, probabilmente, in un attimo fugace, quando un funzionario zelante gli disse: “Eccellenza, abbiamo dato il suo nome a un luogo lontano”. E lui, tutto modesto nel suo falsetto: “Non era necessario, non era necessario, ma va bene: quel che è fatto è fatto, non torniamo indietro, altrimenti sarebbe un segnale di titubanza”. Un villaggio bello e brutto come gli altri, ma gli dai uno sguardo e salta subito agli occhi che si sarebbe dovuto chiamare Matola e mai Salazar. [...] Furono tirati fuori nomi altisonanti (Eduardo Mondlane, Josina Machel), dimenticandone altri più sconosciuti, ma non per questo meno importanti per la vittoria conquistata [...]. Sparirono alcuni nomi e altri ne arrivarono. Ci furono anche casi in cui i vecchi nomi rimasero fino a quando venivano scoperti e tolti, affinché altri nuovi, più adatti, potessero avere diritto a essere riconosciuti e ricordati» (pp. 19-21). Una volta esauriti i nomi, le strade e i quartieri di Maputo iniziano a essere intitolati in ricordo di giornate trionfali della lotta per l’indipendenza (25 Settembre, 3 Febbraio, 25 Giugno) oppure siglati con semplici combinazioni numeri-

che, infatti, «con i numeri il caso è diverso. I numeri rimangono uguali sin dal giorno della loro invenzione, all’alba dei tempi; uguali e identici dalle due parti della barricata: non ci sono dei “4” rivoluzionari, né dei “5” coloniali e, così, l’enigmatico numero della Rua 513.2 rimase così com’era» (p. 21).

La Rua 513.2 è dunque una strada essenzialmente democratica, popolata da un universo di personaggi le cui storie si intersecano nel tempo e nello spazio. Negli anni che seguono la nascita della Repubblica del Mozambico, sono pochi quelli che decidono di restare: Valgy, lo xiphunta (“matto”, in lingua tsonga), oriundo di Zanzibar, e il compagno Basílio Costa, che, lasciatosi trasformare «da decenni di dolce e abitudinaria vita africana, non si vedeva a cambiarla per niente al mondo, tanto meno per la grigia incertezza della vita da ritornando» (p. 76). La maggior parte degli antichi abitanti della strada fa quindi ritorno alla Madrepatria, lasciando che le ville coloniali vengano progressivamente occupate da mozambicani. Tuttavia, in alcune case, gli antichi abitanti si ripresentano nelle vesti di fantasmi che convivono, dialogano e a volte perseguitano, come veri e propri spettri del vecchio regime, i nuovi inquilini. È il caso di Filimone Tembe, segretario del FRELIMO (Frente de Libertação de Moçambique), costretto a fare i conti con l’inquietante presenza dell’Ispettore Monteiro – un tempo al servizio della PIDE –, oppure di Arminda de Sousa, ex prostituta di alto borgo, amante di un noto avvocato portoghese, costantemente impegnata a interferire nelle vicende coniugali degli Mbeve, famiglia di mozambicani in ascesa sociale, trasferitisi nella nuova via dopo aver abbandonato la vecchia casa di legno e zinco di Xinhambanine.

La Rua 513.2, con tutte le differenze sociali, etniche, culturali, religiose dei suoi abitanti, rappresenta quindi un microcosmo, è il simbolo della società urbana mozambicana contemporanea, ma rappresenta anche una grande allegoria della decolonizzazione

in Mozambico, come afferma Marco Bucconi nell'introduzione all'edizione italiana: «João Paulo Borges Coelho trova la sua possibilità di rappresentare, in una grande allegoria, la storia recente del Mozambico. Più che davanti a un'allegoria, siamo davanti a una sineddoche, nella quale la parte (la Rua 513.2) rispecchia perfettamente il tutto (il Mozambico intero), rappresentandolo in ogni suo aspetto» (pp. 8-9). Secondo l'analisi condotta da Sheila Kahn, la nuova vita della Rua 513.2 segna però anche l'abbandono dell'antico linguaggio di discriminazione e di annullamento dell'Altro, è «la narrazione della memoria del quotidiano, delle angosce, delle frustrazioni, la voce del contrappunto alla memoria ufficiale [...] che riporta in superficie altri ricordi, diversi dalla memoria pubblica o persino in contraddizione con essa»². Nella Rua 513.2, «situata tra il mare e il quartiere popolare, in un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose in cui chi è arrivato dopo ha fatto allontanare chi stava là da prima» (p. 24), si scrive quindi una nuova versione, non solo della disposizione geografica, ma anche della tradizione africana: «Adesso, per la Rua 513.2 passa il popolo con il racconto di questa versione dimenticata. Misto e ribelle, sorge come un mare finto che oltrepassa la via in direzione del mare vero che aspetta, sereno, più avanti. Un mare finto che avanza con le varie onde che lo compongono, ognuna con il suo messaggio, ognuna con il suo tormento. Basta con il complesso sistema di divise che ciascuno era obbligato a usare in pubblico, affinché si sapesse a quale

livello serviva, dice la prima ondata passandolo, basta con le identificazioni dettagliate come interi dizionari, "a" come arrampicatore, "b" come bastardo, "c" come cafone, corrotto e cospiratore, "d" come delinquente, "e" come ebete, fino ad arrivare alla "n" di negro e alla "p" di pigro» (p. 25).

Tuttavia, nell'ultimo capitolo, "Epilogo: Muri alti", le storie dei senza voce lasciano il posto a una incomunicabilità di fondo. L'enfasi è posta sull'immagine di muri alti che separano non soltanto le case, ma impediscono agli abitanti della periferia di vedere il mare: «Nelle vecchie case, ora ringiovanite, si alzano, allineati, i muri dove prima crescevano le irriverenti buganvillee, alcuni dei quali arrivano a misurare 5,132 metri di altezza, affinché, dietro di loro, possa fermentare una nuova privacy, a noi sconosciuta. Una misura abbastanza inutile, viste che non si sa quali reliquie del passato possano proteggere: non sanno parlare la nuova lingua. [...] Dov'è andato a finire il mondo che prima avevamo in mano e che oggi non si vede neanche dalla cima dell'acacia di Donna Aurora? Muri alti» (p. 370).

Il romanzo, se da un lato, come abbiamo visto, è un'allegoria della decolonizzazione, dall'altro lato mostra senza filtri ideologici il fallimento dell'utopia della Rivoluzione Mozambicana: «A busca pela estabilização parece ser alcançada, ao fim do romance, melancolicamente, pela construção de muros, "muros altos" que separam, não unem aqueles que são tão diversos, mas ao mesmo tempo iguais»³.

² Cfr. Sheila Kahn, «Narrativas, rostos e manifestações do pós-colonialismo moçambicano nos romances de João Paulo Borges Coelho», *Gragoatá*, 24 (2008), p. 139 .

³ Ana Beatriz Matte Braun, «Ruas numeradas, fantasmas portugueses, cidadãos moçambicanos – A narrativa na *Crónica da Rua 513.2*», *Estação literária*, 8 (2011), p. 104.